REDAZIONE: Via Cervantes 55, tel. 321.921 - 322.923 - Diffusione tel 322.544
I CRONISTI RICEVONO dalle 10 alle 13 e dalle 16 alle 21

Domani le conclusioni del compagno Berlinguer al Metropolitan

L'emergenza di Napoli al centro del congresso

Per tutta la giornata di oggi proseguiranno i lavori dell'assemblea - Ieri un contributo molto stimolante è venuto dalla discussione nei quattro gruppi di lavoro - Nel pomeriggio è continuato il dibattito generale - I commenti della stampa sottolineano l'importanza ed il rilievo del congresso dei comunisti napoletani - Pubblichiamo il resoconto del dibattito della seduta pomeridiana di giovedì 1° marzo

Prosegue intenso, ricco di spunti, di idee e di proposte, il dibattito al congresso provinciale dei comunisti napoletani. Testimonianza del rilievo di questo congresso è del resto l'attenzione grande, e spesso sincera ed obiettiva, che tutta la stampa nazionale ha riservato alla discussione dei comunisti napoletani.

Ieri mattina il congresso si è articolato in quattro gruppi di lavoro che hanno approfondito altrettanti temi dell'iniziativa politica del nostro partito: il Mezzogiorno, le istituzioni, i movimenti di massa (giovani e donne in particolare), i problemi del partito. Il dibattito è stato molto ampio e vivace; ne diamo conto in questa stessa pagina. Nel pomeriggio il dibattito è proseguito in seduta plenaria. Continuerà anche per tutta la giornata di oggi per concludersi domani mattina con l'intervento al Metropolitan del compagno Enrico Berlinguer, segretario generale del nostro partito. Oggi pubblichiamo il resoconto del dibattito del pomeriggio di giovedì.

GENNARO RICCI (Milano)

Il compromesso storico, così come la terza via, non può essere inteso come un annacquamento del carattere socialista della società che vogliamo costruire. E negli ultimi tempi siamo stati troppo deboli ed arrendevoli nei confronti della DC. In particolare l'atteggiamento ambiguo della DC al Comune di Napoli ha bloccato la nostra iniziativa riformatrice.

In questa fase la DC ha confermato l'organicità delle sue scelte politiche agli interessi del grande capitale e delle forze dominanti. Noi forse abbiamo avuto troppo a cuore gli interessi del paese e quelli di Napoli e poco la salute del nostro partito, che pure è condizione di ogni processo di trasformazione.

GIGI SPINA (Resp. regionale università)

La politica di unità nazionale si è fermata su di una soglia difensiva, non è diventata una leva per la trasformazione del paese. La necessità di una fase più conflittuale di questa politica è dunque nelle cose; e deve svilupparsi di pari passo con una nostra riconsiderazione della politica di alleanze della classe operaia. In questi anni ci siamo un po' presentati come partito d'opinione nei confronti di vasti strati sociali (giovani, donne, intellettuali-massa).

Anche perché abbiamo sottovalutato il dato di fatto che nel nuovo protagonismo politico di questi strati, negli anni '70, c'era il segno della classe operaia, ma c'erano anche i primi effetti della scomposizione corporativa prodotta dalla crisi.

SALVATORE BORRELLI (S. Lorenzo, assessore comunale)

Se qualcuno aveva coltivato l'illusione che un manipolo di assessori comunisti avrebbe potuto cambiare in un batter d'occhio Napoli e l'ente locale, si era sbagliato di grosso. A Napoli viviamo infatti drammaticamente il nodo non sciolto della questione meridionale. Noi conoscevamo e conosciamo questa verità; ma da essa abbiamo fatto scaturire non l'inerzia, bensì lo sforzo quotidiano di cambiare le condizioni della città e la stessa macchina comunale.

Dove abbiamo mancato, specialmente negli ultimi tempi, è stato forse nell'informare costantemente i cittadini del perché delle nostre scelte e delle nostre difficoltà, allentando il rapporto democratico con la città.

LAURA SEMBIASE (Materdei)

A Napoli abbiamo commesso degli errori; e li ha commessi la Giunta comunale. Non possiamo non tener presente, in questo senso, l'umore e l'orientamento della gente. C'è stata una sorta di scissione schizofrenica in questi anni tra il partito che lavorava nei luoghi del governo della città e quello che agiva nelle sezioni, a contatto con la gente.

In questi ultimi compagni si è anche venuta appannando la visione del progetto di trasformazione della città per il quale lottavano e si battevano. La battaglia per il lavoro, per esempio, non può passare attraverso l'ottica deformata e deformante delle liste. Non si può avere una concezione dell'intesa per cui non si vorrebbe scontentare nessuno e si finisce per scontentare tutti.

ANTONIO ARMANO (Cimitile)

L'agricoltura ci offre, in provincia di Napoli, una grande opportunità politica ed economica. Nella zona nolana, per esempio, essa fornisce un prodotto lordo vendibile annuo di 110 miliardi. E questo pur non avendo gli agricoltori alcun quadro di certezze né finanziamenti programmati. Si gioca in agricoltura anche un'importante partita politica, poiché bisogna spezzare il legame che ancora unisce spesso le campagne alle forze più retrive della società.

Le stesse questioni drammatiche della inurbazione napoletana e dell'assetto del territorio regionale possono trovare nello sviluppo dell'agricoltura un grande aiuto, bloccando ogni processo di ulteriore disgregazione del territorio.

COSTANTINO FORMICA (Deputato)

La risposta del decentramento produttivo, dell'economia sommersa, che il padronato ha dato alla sua caduta di egemonia, scontata negli anni '70, è una risposta tutta politica; essa serve anche ad impedire l'avvio di una politica di programmazione proprio in coincidenza del massimo sforzo prodotto in questo senso dal movimento operaio e dal nostro partito. Il piano triennale ha aderito, e nient'altro, a questa filosofia. A Napoli si vivrà una delle fasi più acute di questo inasprirsi dello scontro sociale; e noi non possiamo arrivarci impreparati.

Il problema a Napoli è di recuperare una capacità progettuale di massa intorno ai temi della trasformazione e dell'organizzazione del lavoro. Il limite di questi anni, anche a Napoli, è stato nel mancato controllo, da parte della classe operaia, del processo produttivo. Ed è proprio a Napoli che scontiamo i rischi maggiori di una ulteriore divaricazione tra occupati, disoccupati e lavoratori precari.

FRANCESCO RICCIO (Giugliano)

Troppo spesso l'unità tra le forze politiche si è trovata solo quando si trattava di chiedere senso di responsabilità ai lavoratori e non quando si trattava di avviare una opera di radicale riforma della società italiana. La legge sul preavviamento, per esempio, è stata fatta fallire intenzionalmente.

Dopo il 20 giugno abbiamo anche pagato difficoltà di orientamento intorno ad una linea che oggettivamente non era facilmente comprensibile. Nell'insuccesso elettorale del 14 maggio a Giugliano c'è stato anche il limite di una confusione tra partito ed amministrazione di sinistra.

MARINO DEMATA (Commissione programmazione)

La crisi ha percorso una strada in parte anche diversa dalle nostre previsioni. Hanno camminato insieme crisi e sviluppo e la DC ha aderito a questo andamento della crisi giocando a logorare noi, ma finendo per logorare il rapporto tra le masse e le istituzioni. Il progetto delle classi dominanti passa attraverso un rilancio dell'assistenzialismo. Per questo più forte e chiara deve essere la nostra critica al piano triennale. Il nostro grande sforzo complessivo per salvare e rinnovare il paese non si è coniugato con l'avvio di un processo reale di trasformazione. Questo soprattutto perché è nel meccanismo stesso delle istituzioni che si annida il cuore del sistema di potere dc; ed è lì che è più urgente una riforma.

Ci sono stati anche limiti nostri: di diplomatizzazione dello scontro sociale e dei rapporti tra i partiti; di privilegio troppo spesso dato agli schieramenti piuttosto che ai contenuti. Napoli e la provincia hanno pagato questi problemi nazionali, ma rappresentano anche una grande risorsa di opposizione a come vanno le cose un grande potenziale di lotta per il cambiamento.

MICHELE CAIAZZO (Segreteria provinciale FGCI)

C'è la necessità di allargare il fronte di alleanze della classe operaia; perché esiste il rischio di una convergenza tra le spinte neoliberiste del capitale e l'atteggiamento degli stessi soggetti potenziali della lotta per la programmazione (pensiamo ai lavoratori dell'economia sommersa).

C'è un tentativo di isolare la classe operaia; e questo può passare soprattutto per il divario che esiste tra il suo progetto di trasformazione e le cose effettivamente realizzate. Dobbiamo dunque andare ad una nuova e grande stagione di lotte che veda protagonisti, insieme alla classe operaia, i giovani, i disoccupati, le donne.

SALVATORE VOZZA (Segreteria della federazione)

L'uscita dalla maggioranza non permette di voltar pagina sull'esperienza di questi tre anni, ma anzi sollecita una riflessione critica ed autocritica sui limiti e sui risultati positivi che abbiamo ottenuto. Nel Mezzogiorno il rischio è quello di una scomposizione corporativa e, quindi di una diminuzione della capacità egemonica della classe operaia. D'altra parte la «ripresina» penalizza sempre più il Sud, relegandolo nell'assistenza.

Rilanciare la capacità progettuale e politica della classe operaia, intorno ad una proposta che leghi i problemi di Napoli a quelli degli altri grandi centri della provincia ed alle prospettive di sviluppo dell'intera regione, è quindi oggi il compito essenziale. Obiettivo centrale: stringere il governo sul problema dell'occupazione, ribaltando il processo per il quale troppo spesso il movimento operaio è diventato controparte dei disoccupati.

Al congresso ha pure portato un applauditissimo saluto il compagno Cocci, della federazione emigrati di Stoccarda.

Nelle foto: **una panoramica della sala dove si svolge il dibattito congressuale; un particolare del settore dei delegati**

Un'appassionata discussione nei quattro gruppi di lavoro

«Partito», «movimenti di massa», «istituzioni», «mezzogiorno»: sono i quattro gruppi di lavoro, in cui si è diviso ieri il XVI congresso dei comunisti napoletani. Il pericolo era quello di uno sbriciolamento del dibattito, di un procedere su binari separati. E invece la discussione ne ha acquistato in articolazione, in robustezza, in qualità. Basta, a confermarlo, il dato degli interventi: più di sessanta compagni hanno preso la parola. Interventi stringati, tesi, appassionati. E' stato un lungo e serrato dialogo a distanza. Gli argomenti, le analisi, le critiche e le autocritiche si sono spesso intrecciati tra loro.

Un intero partito, insomma, si è interrogato senza ritualismi, guardando in faccia alle cose, sui limiti e le potenzialità della sua presenza, della sua iniziativa tra le masse e nelle istituzioni. Eppure, proprio per lo spessore e l'ampiezza di questo dibattito, è difficile tentare una sintesi. Si prevede dunque lungo e difficile il lavoro della commissione politica, nella quale confluiranno tutte le idee, le proposte, le indicazioni emerse nel dibattito di ieri mattina.

Il gruppo di lavoro sul Mezzogiorno è riunito nel Teatro della Mostra d'Oltremare. A coordinarlo c'è il compagno Carlo Fermariello, senatore. Parlano in 13. Un ventaglio di esperienze a confronto: c'è l'assessore, il parlamentare, lo studente, l'operaio, il bancario. L'analisi è lucida, approfondita. Si parte da una premessa inevitabile: rispetto alla prospettiva di sviluppo del Mezzogiorno, indicata dalla svolta del 15 e 20 giugno, c'è stato un offuscamento, una caduta di tensione.

Per quale motivo? Nessuno sottace i limiti soggettivi del partito e del movimento operaio nel suo complesso. Ma è chiaro — si afferma — che in questi anni ci si è trovati di fronte alle più clamorose inadempienze delle forze economiche, del governo, della DC. Inadempienze che le sparate demagogiche dello scudocrociato non sono riuscite a coprire, a mascherare. La verità è che ancora una volta si è cercato di fare entrare dalla finestra quello che era stato cacciato dalla porta. Si pensi alle proposte di Donat Cattin, di Carli tutte tendenti a riproporre la logica vecchia del neoliberismo, del lasciar fare ai meccanismi spontanei del mercato. Una logica che il Mezzogiorno ha già subito, con le conseguenze che sono davanti agli occhi di tutti. Ben diversa, invece, è la proposta avanzata dal movimento operaio di uno sviluppo fondato sulla programmazione democratica.

E' questa l'unica proposta capace di mobilitare grandi masse, di aggregare strati emergenti, di potenziare lo stesso blocco sociale del 20 giugno. E' su questa linea che la DC stenta a marciare, specialmente nel Mezzogiorno, dove più tenacemente cerca di rimanere abbarbicata al suo sistema di potere. Per battere queste resistenze è indispensabile un rilancio della lotta, del movimento.

Il discorso porta diritto al tema dei movimenti di massa al loro rapporto con il PCI. Se ne parla in una stanzetta attigua al salone dei congressi. Al tavolo della presidenza ci sono i compagni Antonio Napoli, Berardo Impegno, Grazia Labate ed Ersilia Salvato. Nei circa 20 interventi che si susseguono sono assai forti gli accenti autocritici. Nessuno si nasconde l'esistenza di difficoltà e ritardi nell'iniziativa del partito. A monte — si dice — c'è una interpretazione riduttiva della politica dell'austerità, intesa unicamente come sacrifici della classe operaia e degli strati emarginati.

Di riflesso allo slogan «partito di lotta e di governo» non sono seguiti sempre fatti e iniziative coerenti. E' prevalsa, in certi momenti, la tendenza a soffocare la vitalità dei movimenti dei disoccupati e delle masse giovanili, ingabbiandoli nel sistema della delega (ora al sindacato, ora alla FGCI); mentre la questione femminile, con i connessi problemi dell'occupazione e della politica dei servizi, raramente ha assunto la «centralità» che invece le è propria. E il partito di governo? La discussione su questo argomento — nel gruppo di lavoro sulle istituzioni — è assai vivace. Si parte — e lo fa il compagno De Cesare nell'introduzione — con una riflessione sulla politica delle intese.

Se ne colgono le luci e le ombre. Con le intese si spezza il monopolio dc del potere, cade parzialmente la discriminazione anticomunista, il PCI diventa forza di governo, si aprono contraddizioni all'interno dello schieramento moderato. Ma le intese vanno sostenute con le iniziative di massa. La riflessione si concentra sulle esperienze fatte nei Comuni della provincia e alla Regione Campania. Spesso — dice il compagno Visca — abbiamo peccato di verticismo, convinti che bastasse «entrare» nelle istituzioni per cambiarle. E' prevalsa un'eccessiva prudenza, che ha finito per disarmare l'azione del partito e troppo si è concesso agli altri, alla DC, di cui non abbiamo colto appieno la capacità di adeguarsi all'emergenza intrecciando nuovi rapporti di massa.

Ma innumerevoli — ha detto il compagno Valenzi — sono i problemi, gli ostacoli, gli ostruzionismi, i sabotaggi, con cui abbiamo dovuto fare i conti. Ciò nonostante abbiamo fatto fino in fondo il nostro dovere e vogliamo continuare a farlo in un clima di solidarietà, insieme con tutte le altre forze democratiche. E' sulla base di questo intreccio di questioni e di situazioni nuove che si è guardato al partito, alla sua capacità di adeguarsi ai mutamenti in corso nella società e all'articolazione degli organismi statuali.

Se ne discute nel quarto gruppo di lavoro, coordinato dal compagno Lapiccirella. In tutti i sedici interventi della mattinata c'è uno sforzo serio per affrontare il problema in modo non burocratico. Si insiste molto sulla necessità di attuare fino in fondo il processo di decentramento attraverso le zone, inteso come articolazione e sviluppo dell'iniziativa e dei momenti di decisione politica. E ciò va fatto — si dice — senza timori di avviare anche fasi di sperimentazione nell'organizzazione delle strutture di partito.

Attenzione e interesse nei commenti della stampa

La stampa, quella locale e quella nazionale, ha guardato con estrema attenzione all'apertura del congresso dei comunisti napoletani ed alla relazione del compagno Donise. Prevale, nei commenti del «Corriere della Sera», della «Stampa» del «Paese Sera», del «Roma», del «Manifesto», una sincera preoccupazione per il momento difficile e complesso che attraversa Napoli e l'intero Mezzogiorno, per la drammaticità di questa emergenza. E prevale anche la considerazione del ruolo decisivo che nella battaglia per cambiare le cose ha avuto, ha ed avrà una forza come quella del partito comunista.

«La città diventa lo specchio del paese», scrive la «Stampa». Ed il «Corriere», parlando della relazione di Donise, afferma: «Una carrellata di immagini a volte lugubre, pesante, che però rispecchia fedelmente la condizione di questa città disastrata».

Grande attenzione viene riservata anche alla considerazione del legame indissolubile che esiste tra Napoli, il suo futuro e la battaglia meridionalista che il movimento operaio italiano intende vincere, nei confronti del governo e del padronato. Individuando in questo dato la consapevolezza che i problemi di Napoli si risolvono solo con un eccezionale sforzo di solidarietà nazionale.

«Napoli è il Mezzogiorno — scrive il "Roma" — da qui Donise trae lo spunto di base. Il tema del Mezzogiorno è problema nazionale, si risolve solamente in una condizione di effettiva solidarietà democratica».

Negli articoli anche critiche alla relazione. La «Stampa» lamenta la mancanza di spunti autocritici nei confronti dell'esperienza amministrativa. Il «Manifesto», invece, si preoccupa perché «la relazione di Donise non avrebbe dato risposte ai tre PCI di Napoli, quello che governa, quello del sindacato e il PCI-partito».

Tesi a dir poco singolare, smentita in un «pezzo» per altri versi attento e interessante.

Al quarto giorno lo sciopero negli Ospedali Riuniti

Perché il malato diventa un «nemico»

La vertenza sullo straordinario «rivalutato» è iniziata nell'ottobre del '78 e non è stata ancora risolta - Sprechi, clientelismo, turni massacranti alimentano uno stato di conflittualità permanente - La riforma sanitaria

«Barella selvaggia» ritorna all'attacco. Dopo quattro giorni di sciopero del personale paramedico negli Ospedali Riuniti, non si conosce ancora quali possono essere gli sbocchi alla vertenza. Portantini e infermieri, come è noto, chiedono alle amministrazioni ospedaliere il pagamento degli arretrati dello straordinario «rivalutato» sulla contingenza.

Mentre alcuni ospedali hanno già pagato questi soldi (in alcuni casi si tratta anche di oltre un milione per dipendente), altre amministrazioni hanno bloccato l'erogazione dopo l'intervento della Corte dei conti. La cronaca di ieri registra sempre forti momenti di tensione, nonostante che al Cardarelli la percentuale degli scioperanti sia notevolmente diminuita: soltanto il 20 per cento non si è presentato al lavoro al turno di mattina; è rimasta alta invece l'astensione negli altri due più grossi nosocomi cittadini, Loreto Mare (57%) e S. Paolo (78%).

Da oltre un anno ormai gli ospedali napoletani sono periodicamente sconvolti dalle agitazioni del personale; scene dolorose si ripetono con un ritmo sempre più drammatico: corsie invase dall'immondizia, ammalati costretti ad abbandonare il posto-letto dopo mesi in lista d'attesa, militari «parcheggiati» nei viali.

Il primo di questa lunga serie di scioperi scoppiò nel febbraio dell'anno passato: proclamato dai sindacati confederali durò oltre una settimana: si concluse con la concessione da parte della Regione Campania di «una tantum» «per la mancata attuazione del contratto». La seconda esplosione si è avuta ad ottobre: a Napoli come in tutt'Italia gli ospedalieri iniziarono col Governo un lungo braccio di ferro per il rinnovo del contratto di lavoro; per circa venti giorni gli ospedali rimasero completamente abbandonati: la tensione a Napoli si allentò soltanto dopo che la Regione si decise a deliberare il pagamento dello straordinario «rivalutato» (così come era già stato riconosciuto agli altri dipendenti regionali), dal 1. luglio '77 al dicembre '78.

Lo sciopero del dicembre scorso, infine, durato anche esso una decina di giorni, si può considerare come una «coda» dell'agitazione di ottobre, in seguito al blocco da parte del comitato di controllo del pagamento dello straordinario. Tra le agitazioni infine va registrato anche il lunghissimo sciopero di cinquanta giorni consecutivi attuato dai dirigenti amministrativi del Cida-Sideo. La conflittualità insomma sembra essere diventata endemica. La tutela della salute dell'ammalato viene ineluttabilmente messa in secondo piano. I sindacati confederali non sempre sono all'altezza della gravità della situazione.

Il malessere che cova in migliaia e migliaia di dipendenti ospedalieri sembra travolgere tutto e tutti. Perché? Come uscirne? Ne abbiamo discusso, prima ancora che scoppiasse con virulenza quest'ultima agitazione, con cinque lavoratori del Cardarelli, tutti iscritti al Partito Comunista: Giovanni Bosco (farmacista), Carmela D'Alterio (caposala urologia), Giulio Rossi (infermiere generico neurologia), Alfonso Durante (infermiere generico rianimazione), Franco Mazzella (infermiere generico dermatologia).

Ne scaturisce un'immagine naturalmente parziale, e non comprensiva di tutti i problemi, ma che comunque dà il senso del clima pesante che si respira negli ospedali napoletani. «Gli scioperi sono più violenti proprio quando coinvolgono il personale che assiste direttamente gli ammalati. E' tra questi lavoratori infatti che è maggiore la rabbia e la frustrazione. Lo sciopero, oltre che essere un momento di lotta, è anche l'occasione per dar sfogo a questo stato di disagio profondo».

Le fonti di tensione non sono soltanto economiche, anche se queste hanno un peso rilevante. La paga-base di un portantino, per esempio, è di 127 mila lire al mese; si riesce a campare a stento solo con le altre «voci» aggiuntive (contingenza, straordinario, assegni familiari eccetera). Il nuovo contratto prevede un aumento medio di 40-50 mila lire mensili, ma è considerato sempre troppo poco rispetto all'aumento del costo della vita.

Un infermiere generico invece intasca 280 mila lire al mese, mentre una caposala guadagna 330 mila lire (senza straordinario e assegni familiari). «Eppure i lavoratori vedono che le amministrazioni sprecano miliardi, senza che nessuno dica niente. La degenza negli Ospedali Riuniti costa 52 mila lire al giorno per ammalato: una cifra altissima cui non corrisponde un'assistenza adeguata».

«La disaffezione al lavoro è pressocché totale; c'è una continua fuga dalle corsie; il malato è appena tollerato; le strutture sono prive troppo spesso anche dei macchinari più elementari». Al Cardarelli esiste una organizzazione del lavoro assurda: su un organico di 1650 dipendenti soltanto 750 sono impiegati nell'assistenza diretta agli ammalati e per giunta divisa in due turni; quello notturno dura ben sedici ore, dalle 16 alle 8 del giorno dopo. L'altra metà dei dipendenti è utilizzata in servizi ausiliari gonfiati artificiosamente e secondo pratiche clientelari; i dattilografi sono infatti 115, in gran parte ex-infermieri ed ex-ausiliari.

Il rapporto tra malati e assistenti è di 20 a 1, ma solo di mattina (e il rapporto ottimale dovrebbe essere della metà); infatti dopo le 14 rimane un solo medico per padiglione, coadiuvato da un unico infermiere. «L'infermiere è esposto in prima persona alle ire degli ammalati e dei suoi familiari; invece di un rapporto di collaborazione si instaura uno stato di tensione assurda. E poi l'infermiere non ha possibilità di fare carriera. Chi ha la qualifica di generico rimarrà tale per tutta la vita e molto spesso si vede scavalcato da un giovane che ha frequentato a stento un corso di tre anni di formazione professionale».

Anni di gestione clientelare DC hanno trasformato gli ospedali in centri di potere per «baroni» della medicina e procacciatori di consensi elettorali. La stessa coscienza dei lavoratori ne esce profondamente segnata. Per uscire dalla «palude» è necessaria una profonda opera di riorganizzazione dell'intera struttura ospedaliera, spezzando gli interessi che si sono consolidati in tutti questi anni.

E' un'opera non semplice, ma che va intrapresa senza altri ritardi. La scadenza della riforma sanitaria e del piano regionale socio-sanitario (bloccato in consiglio regionale dalla DC) possono rappresentare un'occasione per restituire all'assistenza sanitaria una dimensione più umana.

Luigi Vicinanza

La denuncia partita dai dipendenti

Per cibi avariati al S. Gennaro intervengono i vigili sanitari

I vigili sanitari del Comune sono intervenuti, ieri, all'ospedale San Gennaro, dopo che molti dipendenti avevano denunciato di aver ricevuto a pranzo, il giorno prima, un cestino di cibi avariati. E' stato immediatamente sequestrato un certo numero di cestini e il loro contenuto è stato portato presso il laboratorio di igiene e profilassi per le necessarie analisi. Al termine di queste — nonostante la dichiarazione del laboratorio che ha definito «commestibili» i cibi appena analizzati — il dott. Nicoletti, dell'Ufficio d'igiene, ha ritenuto opportuno recarsi presso l'ospedale e procedere ad una accurata ispezione di tutti i reparti.

Molte sono state le carenze igieniche individuate dal dott. Nicoletti. E stata infatti messa sotto sequestro un'intera partita di prosciutti (fornita all'ospedale da una ditta di Salerno), che, in attesa che vengano prelevati i campioni da analizzare, è stata piombata in una cella frigorifera. Le cucine, seconda tappa del «viaggio attraverso le mancanze del San Gennaro», si sono subito rivelate al limite dell'agibilità: alcuni tubi che sovrastano i macchinari sono rotti e l'acqua scorre dappertutto; l'intonaco è sbriciolato in più punti; molti sono i vetri rotti da cui entrano mosche e insetti in quantità.

Per sopperire a tutte queste mancanze sono stati dati 10 giorni di tempo all'amministrazione dell'ospedale; invece sono solo 48 le ore concesse per provvedere a fornire di libretto sanitario tutti i dipendenti delle cucine, che alla verifica ne sono risultati sprovvisti. Ma nell'ambito dell'ospedale esiste anche un altro sconcio. Da oltre 6 anni è chiuso al pubblico un locale che era adibito a bar. Fu chiuso improvvisamente, senza che si fosse provveduto a svuotare gli scaffali di tutta la merce commestibile. Da allora è divenuto un covo di topi che nottetempo escono all'esterno invadendo spesso i locali della cucina, che sono limitrofi.

Infine, va segnalato che da ormai una settimana è sospesa presso questo ospedale tutta l'attività chirurgica: sei sale operatorie (ortopedia, neurochirurgia, chirurgia e ostetricia) sono state bloccate perché bisogna eseguire i lavori per l'impianto di aria condizionata. La direzione sanitaria aveva dichiarato — precedendo il provvedimento — che l'attività sarebbe restata sospesa per soli dieci giorni: ne sono passati già sei, ma i responsabili dei lavori non solo non hanno ricevuto ancora nessun ordine per iniziarli, ma hanno dichiarato che dall'inizio ci vorranno al minimo 30 giorni per terminarli.

E', quest'ultimo, un altro episodio rivelatore di come vanno le cose nell'amministrazione dell'ente ospedaliero Ascalesi-San Gennaro sotto la guida del presidente dc, Salvatore Gargiulo, che è stato messo sotto accusa anche di recente dopo la visita della commissione parlamentare di sanità.

Nel caso delle sale operatorie, si tratta di incapacità e sottovalutazione del servizio chirurgico, considerato come qualcosa che può esserci o non, e che viene totalmente sospeso senza neanche rendersi conto di quanto tempo dureranno i lavori. Sono i sistemi che già in consiglio di amministrazione il compagno Remo Raddi (unico rappresentante del PCI) ha messo duramente sotto accusa ma che hanno trovato consenzienti, oltre ai consiglieri dc, anche quelli socialisti e socialdemocratici.

La federazione PSI replica alle accuse di Di Donato

Con chiaro rinserimento alle recenti dichiarazioni rilasciate al termine dell'ultima seduta del consiglio comunale da Giulio Di Donato, socialista, assessore all'urbanistica, la federazione provinciale del PSI ha emesso un comunicato nel quale si dice che «al problema delle nomine di competenza del comune e della Provincia di Napoli, sono state dedicate due riunioni del comitato esecutivo ed una del direttivo provinciale, nel corso delle quali, sono stati unanimamente indicati i criteri, già espressi a suo tempo dal comitato cittadino».

«Pertanto — prosegue il comunicato — è del tutto fuori luogo la dichiarazione di "prevaricazione" a carico del gruppo dirigente della Federazione, attribuita da alcuni organi di stampa, ad un consigliere comunale socialista (Di Donato - Ndr)».

«La federazione ritiene di richiamare l'attenzione di tutti i socialisti su comportamenti espressi in modalità di votazione ed in dichiarazioni non conformi alla tradizione socialista, che vuole pur in difformità di posizioni e di valutazioni, legittime all'interno del partito, l'uniformità di posizioni all'esterno, corrispondente all'indiscutibile primato del partito

Rinascita
il settimanale
aperto al confronto critico
impegnato in una molteplicità
di direzioni
attento ai fatti del giorno

vacanze nei paesi dal cuore caldo
touring
L'MESTIERE DI VIAGGIARE